

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA *DOMUS SANCTAE MARTHAЕ*

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO SETTEMBRE 2013

La minaccia del pettegolezzo

Lunedì, 2 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 200, Lun. - Mart. 2-3/09/2013)

La lingua, le chiacchiere, il pettegolezzo sono armi che ogni giorno insidiano la comunità umana, seminando invidia, gelosia e bramosia del potere. Con esse si può arrivare a uccidere una persona. Perciò parlare di pace significa anche pensare a quanto male è possibile fare con la lingua.

È profonda la riflessione proposta da Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae, consuetudine ripresa questa mattina, lunedì 2 settembre.

Il Papa ha preso spunto dal racconto del ritorno di Gesù a Nazareth, così come proposto da Luca (4, 16-30) in uno dei brani del Vangelo tra i più «drammatici», nel quale — ha detto il Pontefice — «si può vedere com'è la nostra anima» e come il vento può farla girare da una parte all'altra. A Nazareth, ha spiegato il Papa, «tutti aspettavano Gesù. Volevano trovarlo. E lui è andato a trovare la sua gente. Per la prima volta tornava nel suo Paese. E loro lo aspettavano perché avevano sentito tutto ciò che Gesù aveva fatto a Cafarnao, i miracoli. E quando inizia la cerimonia, come d'abitudine, chiedono all'ospite di leggere il libro. Gesù fa questo e legge il libro del profeta Isaia, che era un po' la profezia su di lui e per questo conclude la lettura dicendo "Oggi si compie questa scrittura che voi avete ascoltato"».

La prima reazione, ha spiegato il Pontefice, è stata bellissima, tutti lo hanno apprezzato. Poi però nell'animo di qualcuno ha cominciato a insinuarsi il tarlo dell'invidia e ha cominciato a dire: «Ma dove ha studiato costui? Non è costui il figlio di Giuseppe? E noi conosciamo tutta la parentela. Ma in che università ha studiato?»». E hanno cominciato a pretendere che egli facesse un miracolo: solo dopo avrebbero creduto. «Loro — ha precisato il Pontefice — volevano lo spettacolo: "Fai un miracolo e tutti noi crederemo in te". Ma Gesù non è un artista».

Gesù non fece miracoli a Nazareth. Anzi sottolineò la poca fede di chi chiedeva lo «spettacolo». Questi, ha notato Papa Francesco, «si sono arrabbiati tanto, si sono alzati e spingevano Gesù fino al monte per buttarlo giù e ucciderlo». Ciò che era iniziato in modo gioioso minacciava di concludersi con un crimine, l'uccisione di Gesù «per la gelosia, per l'invidia». Ma non si tratta solamente di un evento di duemila anni fa, ha evidenziato il vescovo di Roma. «Questo succede ogni giorno — ha detto — nel nostro cuore, nelle nostre comunità» ogni volta che si accoglie qualcuno parlandone bene il primo giorno e poi sempre meno sino ad arrivare al pettegolezzo così quasi da «spellarlo». Colui che, in una comunità, chiacchiera contro un fratello finisce per «volarlo uccidere», ha sottolineato il Pontefice. «L'apostolo Giovanni — ha ricordato — nella prima lettera, capitolo 3, al versetto 15, ci dice questo: colui che odia nel suo cuore suo fratello è un omicida». E il Papa ha subito aggiunto: «noi siamo abituati alle chiacchiere, ai pettegolezzi» e spesso trasformiamo le nostre comunità e anche la nostra famiglia in un «inferno», dove si manifesta questa forma di criminalità che porta a «uccidere il fratello e la sorella con la lingua».

«La Bibbia — ha proseguito il Papa — dice che il diavolo è entrato nel mondo per invidia. Una comunità, una famiglia viene distrutta da questa invidia che insegna il diavolo nel cuore e fa che uno parli male dell'altro». E riferendosi a quanto accade in questi giorni, ha sottolineato che bisogna pensare anche alle nostre armi quotidiane: «la lingua, le chiacchiere, lo spettegolare».

Come costruire dunque una comunità, si è chiesto il Pontefice? Così «com'è il cielo» ha risposto; così come annuncia la Parola di Dio: «Viene la voce dell'arcangelo, il suono della tromba di Dio, il giorno della risurrezione. E dopo questo dice: e così per sempre saremo con il Signore». Dunque «perché sia pace in una comunità, in una famiglia, in un Paese, nel mondo, dobbiamo cominciare a essere con il Signore. E dov'è il Signore non c'è l'invidia, non c'è la criminalità, non ci sono le gelosie. C'è fratellanza. Chiediamo questo al Signore: mai uccidere il prossimo con la nostra lingua e essere con il Signore come tutti noi saremo nel cielo».

Una luce mite, umile e piena d'amore

Martedì, 3 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 201, Merc. 4/09/2013)

L'umiltà, la mitezza, l'amore, l'esperienza della croce sono i mezzi attraverso i quali il Signore sconfigge il male. E la luce che Gesù ha portato nel mondo vince la cecità dell'uomo, spesso abbagliato dalla falsa luce del mondo, più potente ma ingannevole. Sta a noi saper discernere quale luce viene da Dio. È questo il senso della riflessione proposta da Papa Francesco durante la messa celebrata questa mattina, martedì 3 settembre, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Commentando la prima lettura, il Santo Padre si è soffermato sulla «bella parola» che san Paolo rivolge ai Tessalonicesi: «Voi fratelli non siete nelle tenebre... siete tutti figli della luce e figli del giorno, non della notte. Noi non apparteniamo alla notte né alle tenebre» (1 Ts 5,1-6, 9-11). È chiaro, ha spiegato il Papa, quello che vuole dire l'apostolo: «l'identità cristiana è identità della luce, non delle tenebre». E Gesù ha portato questa luce nel mondo. «San Giovanni — ha precisato Papa Francesco — nel primo capitolo del suo Vangelo ci dice “la luce è venuta nel mondo”, lui, Gesù». Una luce che «non è stata ben voluta dal mondo», ma che tuttavia «ci salva dalle tenebre, dalle tenebre del peccato». Oggi, ha proseguito il Pontefice, si pensa che sia possibile ottenere questa luce che squarcia le tenebre attraverso tanti ritrovati scientifici e altre invenzioni dell'uomo, grazie ai quali «si può conoscere tutto, si può avere scienza di tutto». Ma «la luce di Gesù — ha avvertito Papa Francesco — è un'altra cosa. Non è una luce di ignoranza, no, no! È una luce di sapienza, di saggezza; ma è un'altra cosa. La luce che ci offre il mondo è una luce artificiale. Forse forte, più forte di quella di Gesù, eh?. Forte come un fuoco di artificio, come un flash della fotografia. Invece la luce di Gesù è una luce mite, è una luce tranquilla, è una luce di pace. È come la luce della notte di Natale: senza pretese. È così: si offre e dà pace. La luce di Gesù non fa spettacolo; è una luce che viene nel cuore. È vero che il diavolo, e questo lo dice san Paolo, tante volte viene travestito da angelo di luce. A lui piace imitare la luce di Gesù. Si fa buono e ci parla così, tranquillamente, come ha parlato a Gesù dopo il digiuno nel deserto: “se tu sei il figlio di Dio fa' questo miracolo, buttati giù dal tempio” fa' lo spettacolo! E lo dice in una maniera tranquilla» e perciò ingannevole.

Per questo Papa Francesco ha raccomandato di «chiedere tanto al Signore la saggezza del discernimento per riconoscere quando è Gesù che ci dà la luce e quando è proprio il demonio travestito da angelo di luce. Quanti credono di vivere nella luce ma sono nelle tenebre e non se ne accorgono!».

Ma com'è la luce che ci offre Gesù? «Possiamo riconoscerla — ha spiegato il Santo Padre — perché è una luce umile. Non è una luce che si impone, è umile. È una luce mite, con la forza della mitezza; è una luce che parla al cuore ed è anche una luce che offre la croce. Se noi, nella nostra luce interiore, siamo uomini miti sentiamo la voce di Gesù nel cuore e guardiamo senza paura alla croce nella luce di Gesù». Ma se, al contrario, ci lasciamo abbagliare da una luce che ci fa sentire sicuri, orgogliosi e ci porta a guardare gli altri dall'alto, a sdegnarli con superbia, certamente non ci troviamo in presenza della «luce di Gesù». È invece «luce del diavolo travestito da Gesù — ha detto il Vescovo di Roma — da angelo di luce. Dobbiamo distinguere sempre: dove è Gesù c'è sempre umiltà, mitezza, amore e croce. Mai troveremo infatti Gesù senza umiltà, senza mitezza, senza

amore e senza la croce. Lui ha fatto per primo questa strada di luce. Dobbiamo andare dietro a lui senza paura», perché «Gesù ha la forza e l'autorità per darci questa luce». Una forza descritta nel brano del Vangelo della liturgia odierna, nel quale Luca narra l'episodio della cacciata, a Cafarnao, del demonio dall'uomo posseduto (cfr. *Lc* 4, 16-30). «La gente — ha sottolineato il Papa commentando la lettura — era presa dal timore e, dice il Vangelo, si domandava: “che parola è mai questa che comanda con autorità e potenza agli spiriti impuri ed essi se ne vanno?”». Gesù non ha bisogno di un esercito per scacciare via i demoni, non ha bisogno della superbia, non ha bisogno della forza, dell'orgoglio». Qual è questa parola «che comanda con autorità e potenza agli spiriti impuri ed essi se ne vanno?», si è chiesto il Pontefice. «È una parola — è stata la sua risposta — umile, mite, con tanto amore». È una parola che ci accompagna nei momenti di sofferenza, che ci avvicinano alla croce di Gesù. «Chiediamo al Signore — è stata l'esortazione conclusiva di Papa Francesco — che ci dia oggi la grazia della sua luce e ci insegni a distinguere quando la luce è la sua luce e quando è una luce artificiale fatta dal nemico per ingannarci».

Ascolto, rinuncia e missione

Giovedì, 5 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 203, Ven. 6/09/2013)

Quando il Signore passa nella nostra vita, ci dice sempre una parola e ci fa una promessa. Ma ci chiede anche di spogliarci di qualcosa e ci affida una missione. Lo ha ricordato Papa Francesco durante la messa celebrata questa mattina, giovedì 5 settembre, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Commentando l'episodio della «pesca miracolosa» narrato da Luca (5, 1-11) nel brano evangelico proclamato durante la liturgia, il Pontefice ha ricordato sant'Agostino, il quale «ripete una frase che mi ha sempre colpito. Dice: "Ho paura quando passa il Signore". Perché? "Perché ho paura che passi e io non me ne accorga". E il Signore passa nella nostra vita come è accaduto qui, nella vita di Pietro, di Giacomo, di Giovanni».

In questo caso il Signore è passato nella vita dei suoi discepoli con un miracolo. Ma, ha puntualizzato il Papa, «non sempre Gesù passa nella nostra vita con un miracolo». Anche se, ha aggiunto, «si fa sempre sentire. Sempre. E quando il Signore passa, sempre succede quello che è accaduto qui: ci dice qualcosa, ci fa sentire qualcosa, poi ci dice una parola, che è una promessa; ci chiede qualcosa nel nostro modo di vivere, di lasciare qualcosa, di spogliarci di qualcosa. E poi ci dà una missione».

Questi tre aspetti del passaggio di Gesù nella nostra vita — ci dice «una parola che è una promessa», ci chiede «di spogliarci di qualcosa», ci affida «una missione» — sono ben rappresentati dal brano di Luca. Il Santo Padre ha richiamato in particolare la reazione di Pietro al miracolo di Gesù: «Simone, che era così tanto sanguigno, è andato da lui: "Ma Signore allontanati da me che sono peccatore". Lo sentiva davvero, perché lui era così. E Gesù cosa gli dice? "Non temere"».

«Bella questa parola, tante volte ripetuta: "Non avere paura, non temere"» ha commentato il Pontefice, aggiungendo: «E poi, e qui è la promessa, gli dice: "Ti farò pescatore di uomini". Sempre il Signore, quando viene nella nostra vita, quando passa nel nostro cuore, ci dice una parola e ci fa una promessa: "Vai avanti, coraggio, non temere: tu farai questo!"». È «un invito a seguirlo». E «quando sentiamo questo invito e vediamo che nella nostra vita c'è qualcosa che non va, dobbiamo correggerlo» e dobbiamo essere pronti a lasciare qualsiasi cosa, con generosità. Anche se «nella nostra vita — ha precisato il Papa — c'è qualcosa di buono, Gesù ci invita a lasciarla per seguirlo più da vicino. È come è accaduto agli apostoli che hanno lasciato tutto, come dice il Vangelo: "E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono"».

La vita cristiana, dunque, «è sempre un seguire il Signore». Ma per seguirlo bisogna prima «sentire cosa ci dice»; e poi bisogna «lasciare quello che in quel momento dobbiamo lasciare e seguirlo».

Infine, c'è la missione che Gesù ci affida. Egli infatti «non dice mai: "Segui me!" senza poi dire la missione. Dice sempre: "Lascia e seguimi per questo"». Dunque se «andiamo sulla strada di Gesù — ha puntualizzato il Pontefice — è per fare qualcosa. Questa è la missione».

È «una sequenza che si ripete anche quando andiamo a pregare». Infatti «la nostra preghiera — ha sottolineato il Santo Padre — deve sempre avere questi tre momenti». Prima di tutto, l'ascolto della parola di Gesù, una parola attraverso la quale egli ci dà la pace e ci assicura la sua vicinanza. Poi il momento della nostra rinuncia: dobbiamo essere pronti a «lasciare qualcosa: “Signore, cosa vuoi che lasci per esserti più vicino?”. Forse in quel momento non lo dice. Ma noi facciamo la domanda, generosamente». Infine, il momento della missione: la preghiera ci aiuta sempre a capire quello che «dobbiamo fare».

Ecco allora la sintesi del nostro pregare: «Sentire il Signore, avere il coraggio di spogliarci di qualcosa che ci impedisce di andare di fretta per seguirlo e infine prendere la missione». Ciò non vuol dire che non si debbano affrontare delle tentazioni. Pietro, ha ricordato Papa Francesco, ha peccato gravemente rinnegando Gesù. Ma poi il Signore lo ha perdonato, Giacomo e Giovanni hanno peccato di carrierismo. Ma anche a loro il Signore ha concesso il perdono. Dunque è importante pregare tenendo ben presenti questi tre momenti. «Possiamo chiedere — ha concluso — agli apostoli, che hanno vissuto da tanto vicino queste cose, di darci la grazia di fare sempre una preghiera cercando di ascoltare la parola e la promessa di Gesù; di avere la voglia di lasciare quello che ci impedisce di seguire da vicino Gesù; e di aprire il cuore per ricevere la missione».

La grazia della gioia

Venerdì, 6 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 204, Sab. 7/09/2013)

Essere cristiano significa avere la gioia di appartenere totalmente a Cristo, «unico sposo della Chiesa», e andare incontro a lui così come si va a una festa di nozze. Dunque la gioia e la consapevolezza della centralità di Cristo sono i due atteggiamenti che i cristiani devono coltivare nella quotidianità. Lo ha ricordato Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata questa mattina, venerdì 6 settembre, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

La riflessione di Papa Francesco ha tratto spunto dall'episodio evangelico proposto dalla liturgia, nel quale l'evangelista Luca narra il confronto tra Gesù, i farisei e gli scribi sul fatto che i discepoli che sono con lui mangiano e bevono mentre gli altri fanno digiuno (*Luca* 5, 33-39). Il Pontefice ha spiegato ciò che Gesù, nella sua risposta agli scribi, vuol far capire. Egli si presenta come sposo: «Lui è lo sposo. La Chiesa è la sposa. E nel Vangelo — ha precisato il Papa — tante volte questa immagine ritorna: le vergini prudenti che aspettano lo sposo con le lampade accese; la festa che fa il padre per le nozze del figlio». Con la sua risposta agli scribi, ha precisato il Pontefice, «il Signore dice che quando si è sposo non si può digiunare, non si può essere triste. Il Signore qui ci fa vedere il rapporto tra lui e la Chiesa come nozze». Da qui, ha spiegato, «il motivo più profondo per cui la Chiesa custodisce tanto il sacramento del matrimonio. E lo chiama sacramento grande perché è proprio l'immagine dell'unione di Cristo con la Chiesa». Quindi quando si parla di nozze «si parla di festa, si parla di gioia; e questo indica a noi cristiani un atteggiamento»: quando trova Gesù Cristo e incomincia a vivere secondo il vangelo, il cristiano deve farlo con gioia. Una gioia «perché è una grande festa».

Il cristiano è fondamentalmente gioioso. Per rendere ancor più efficace l'immagine, il Papa ha ricordato l'episodio del miracolo di Gesù alle nozze di Cana. «Se non c'è vino non c'è festa. Immaginiamo — ha detto —: finire quelle nozze bevendo il tè o il succo di frutta... Non va. E la Madonna chiede il miracolo». E così è la vita cristiana, caratterizzata proprio da questo «atteggiamento, gioioso, gioioso di cuore».

Naturalmente, ha aggiunto il Pontefice, «ci sono momenti di croce, momenti di dolore, ma c'è sempre quel senso di pace profonda. Perché? La vita cristiana si vive come festa, come le nozze di Gesù con la Chiesa». E qui il Santo Padre ha ricordato come i primi martiri cristiani affrontassero il martirio come se andassero alle nozze; anche in quel momento avevano il cuore gioioso. Dunque il primo atteggiamento del cristiano che incontra Gesù, ha ripetuto il Papa, è simile a quello della Chiesa che si unisce come sposa a Gesù. «E alla fine del mondo — ha aggiunto — sarà la festa definitiva, quando la nuova Gerusalemme sarà vestita come una sposa».

Per spiegare il secondo atteggiamento il Santo Padre ha richiamato la parabola delle nozze del figlio del re (*Matteo* 22, 1-14; *Luca* 14, 16-24). «Alcuni — ha ricordato — erano tanto impegnati negli affari della vita da non poter andare a quella festa. E il Signore, il re, ha detto: andate agli incroci dei cammini e portate tutti, i viaggiatori, i poveri, i malati, i lebbrosi e anche i peccatori, portate tutti. Buoni e cattivi. Tutti sono invitati alla festa. E la festa incominciò. Ma poi il re guardò uno che non era con la veste nuziale. Certo, a noi viene da domandarci “Padre, ma come: sono stati presi

agli incroci delle strade e poi si chiede la veste nuziale? Cosa significa questo?”. È semplicissimo: Dio ci chiede solo una cosa per entrare alla festa, la totalità». Papa Francesco ha spiegato: «Lo sposo è il più importante; lo sposo riempie tutto. E questo ci porta alla prima lettura (*Colossesi* 1, 15-20) che ci parla fortemente della totalità di Gesù. Primogenito di tutta la creazione, in lui furono create tutte le cose e furono create per mezzo di lui e in vista di lui; perché egli è il centro di tutte le cose. Egli è anche il capo del corpo della Chiesa. Egli è principio. Dio ha dato a lui la pienezza, la totalità perché in lui siano riconciliate tutte le cose».

Quest'immagine ci fa capire, ha proseguito il Santo Padre, che lui è «tutto», è «unico»: è «l'unico sposo». E dunque se il primo atteggiamento del cristiano «è la festa, il secondo atteggiamento — ha precisato — è riconoscerlo come unico. E quello che non lo riconosce non ha la veste per andare alla festa, per andare alle nozze». Se Gesù ci chiede questo riconoscimento è perché lui come sposo «è fedele, sempre fedele. E ci chiede la fedeltà». Non si possono servire due padroni: «O si serve il Signore — ha ricordato il Papa — o si serve il mondo».

Dunque è questo «il secondo atteggiamento cristiano: riconoscere Gesù come il tutto, come il centro, la totalità», anche se ci sarà sempre la tentazione di rifiutare questa «novità del vangelo, questo vino nuovo». È necessario perciò accogliere la novità del vangelo. Anche perché «gli otri vecchi non possono portare il vino nuovo». Gesù è lo sposo della Chiesa, che ama la Chiesa e che dà la sua vita per la Chiesa. Egli organizza una grande «festa di nozze. Gesù a noi — ha concluso il Vescovo di Roma — chiede la gioia della festa. La gioia di essere cristiani». Ma ci chiede anche di essere totalmente suoi; tuttavia se manteniamo atteggiamenti o facciamo cose che non si addicono a questo essere totalmente suoi «non fa niente: pentiamoci, chiediamo perdono e andiamo avanti», senza stancarci di «chiedere la grazia di essere gioiosi».

Non c'è cristiano senza Gesù

Sabato, 7 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 205, Dom. 8/09/2013)

Non c'è cristiano senza Gesù. E Gesù non c'è quando il cristiano risponde a comandamenti che non portano a Cristo o non vengono da Cristo. Papa Francesco, durante la messa celebrata questa mattina, sabato 7 settembre, a Santa Marta, ha insistito sulla centralità di Cristo. E ha messo in guardia i cristiani dal seguire rivelazioni private poiché la rivelazione — ha detto — si è conclusa con Cristo.

Nell'omelia di stamane il Santo Padre ha proseguito la riflessione che ieri, venerdì 6, aveva proposto delle letture in cui Gesù era presentato come lo sposo della Chiesa. Nel brano evangelico di oggi, tratto da Luca (6, 1-5), viene narrato infatti l'episodio della discussione di Gesù con i farisei, che rimproverano gli apostoli per aver violato il riposo del sabato cogliendo e mangiando delle spighe di grano.

In questo passo del vangelo Gesù, ha notato il Pontefice, si presenta come qualcosa in più rispetto a ieri «e dice: Io sono il Signore, il Signore anche del sabato. In un'altra parte dirà: Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. La centralità di lui e anche la centralità del cristiano al confronto di tante cose. Gesù è il centro, è il Signore». Una definizione che — ha notato il Papa — «non capiamo bene», perché «non è facile da capire». Quel che è certo è che Gesù «è il Signore» in quanto è colui che «ha il potere, la gloria, quello che ha la vittoria. È l'unico Signore».

Citando la lettera di san Paolo ai Colossesi (1, 21-23) il Santo Padre ha poi fatto notare che è proprio l'apostolo a ricordare che Gesù ci «ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte — ha riconciliato tutti noi — per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili davanti a lui; purché restiate fondati e fermi nella fede». Gesù, ha sintetizzato il Papa, è il centro che ci rigenera e ci fonda nella fede. Invece «i farisei — ha continuato — mettevano al centro della loro religiosità tanti comandamenti. E Gesù dice di loro: Impongono pesi sulle spalle della gente».

Se non c'è Gesù al centro, ha notato il Pontefice, «ci sono altre cose». E al giorno d'oggi «incontriamo tanti cristiani senza Cristo, senza Gesù. Per esempio quelli che hanno la malattia dei farisei e sono cristiani che mettono la loro fede e la loro religiosità, la loro cristianità, in tanti comandamenti: Ah, devo fare questo, devo fare quest'altro. Cristiani di atteggiamenti»: che fanno cioè delle cose — ha spiegato — perché si devono fare, ma in realtà «non sanno perché lo fanno».

Ma «Gesù dov'è?» si è domandato Papa Francesco. Che ha poi così proseguito: «Un comandamento è valido se viene da Gesù». Di cristiani senza Cristo ce ne sono tanti, come quelli «che cercano soltanto devozioni, tante devozioni, ma Gesù non c'è. E allora ti manca qualcosa, fratello! Ti manca Gesù. Se le tue devozioni ti portano a Gesù, allora va bene. Ma se rimani lì, allora qualcosa non va».

C'è poi, ha proseguito, «un altro gruppo di cristiani senza Cristo: quelli che cercano cose un po' rare, un po' speciali, che vanno dietro a delle rivelazioni private», mentre la Rivelazione si è conclusa con il Nuovo Testamento. Il Santo Padre ha avvertito in questi cristiani la voglia di andare

«allo spettacolo della rivelazione, a sentire delle cose nuove». Ma — è l'esortazione che Papa Francesco rivolge loro — «prendi il Vangelo!». Tra i cristiani senza Cristo il Pontefice ha poi menzionato «quelli che si profumano l'anima ma non hanno virtù perché non hanno Gesù».

Qual è dunque la regola per essere cristiano con Cristo? E qual è il «segno» che una persona è un cristiano con Cristo? Si tratta di una «regola — ha spiegato il Papa — molto semplice: è valido soltanto quello che ti porta a Gesù, e soltanto è valido quello che viene da Gesù. Gesù è il centro, il Signore, come lui stesso dice».

Dunque se una cosa porta o viene da Gesù «vai avanti» ha esortato il Santo Padre; ma se non viene o non porta a Gesù, «allora è un po' pericoloso». E a proposito del «segno» ha detto: «È un segno semplice quello del cieco alla nascita di cui parla il vangelo di Giovanni al capitolo nono. Il Vangelo dice che si prostrò davanti a lui per adorare Gesù. Un uomo o una donna che adora Gesù è un cristiano con Gesù. Ma se tu non riesci ad adorare Gesù, qualcosa ti manca».

Ecco allora «una regola e un segno» ha concluso il Pontefice. «La regola — ha detto — è: sono un buon cristiano, sono sulla strada del buon cristiano se faccio quello che viene da Gesù o che mi porta a Gesù perché lui è il centro. Il segno è l'adorazione davanti a Gesù, la preghiera di adorazione davanti a Gesù».

Gesù è la speranza

Lunedì, 9 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 206, Lun.-Mart. 9-10/09/2013)

Fanno tristezza quei sacerdoti che hanno perso la speranza. Per questo Papa Francesco nella messa celebrata questa mattina, lunedì 9 settembre, a Santa Marta, ha rivolto ai sacerdoti presenti l'invito a coltivare questa virtù «che per i cristiani ha il nome di Gesù». «Vedo tanti preti oggi qui — ha detto — e mi viene di dirvi una cosa: è un po' triste quando uno trova un prete senza speranza, senza quella passione che dà la speranza; ed è tanto bello quando uno trova un prete che arriva alla fine della sua vita sempre con quella speranza, non con l'ottimismo, ma con la speranza, seminando speranza». Perché vuol dire, ha aggiunto, che «questo prete è attaccato a Gesù Cristo. E il popolo di Dio ha bisogno che noi preti diamo questa speranza in Gesù, che rifà tutto, è capace di rifare tutto e sta rifacendo tutto: in ogni eucaristia lui rifà la creazione, in ogni atto di carità lui rifà il suo amore in noi».

Il Pontefice ha parlato della speranza ricollegando la riflessione odierna a quelle dei giorni precedenti, durante le quali aveva proposto Gesù come la totalità, il centro della vita del cristiano, l'unico sposo della Chiesa. Così oggi si è soffermato sul concetto espresso nella Lettera di san Paolo ai Colossesi (1, 24-2, 3): Gesù «mistero, mistero nascosto, Dio». Un mistero, quello di Dio, che «è apparso in Gesù» che è «la nostra speranza: è il tutto, è il centro ed è anche la nostra speranza».

Purtroppo però, ha osservato il vescovo di Roma, la «speranza è una virtù» considerata «abituamente di seconda classe. Non crediamo tanto — ha spiegato — nella speranza: parliamo della fede e della carità, ma la speranza è un po', come diceva uno scrittore francese, la virtù umile, la serva delle virtù; e non la capiamo bene».

L'ottimismo, ha spiegato, è un atteggiamento umano che dipende da tante cose; ma la speranza è un'altra cosa: «È un dono, è un regalo dello Spirito Santo e per questo Paolo dirà che non delude mai». E ha anche un nome. E «questo nome è Gesù»: non si può dire di sperare nella vita se non si spera in Gesù. «Non si tratterebbe di speranza — ha precisato — ma sarebbe buonumore, ottimismo, come nel caso di quelle persone solari, positive, che vedono sempre la metà piena del bicchiere e non quella vuota».

Una conferma di questo concetto il Papa l'ha indicata nel brano del Vangelo di Luca (6, 6-11), nel riferimento al tema della libertà. Il racconto di Luca mette davanti agli occhi una duplice schiavitù: quella dell'uomo «con la mano paralizzata, schiavo della sua malattia», e quella «dei farisei, degli scribi, schiavi dei loro atteggiamenti rigidi, legalistici». Gesù «libera entrambi: fa vedere ai rigidi che quella non è la strada della libertà; e l'uomo dalla mano paralizzata lo libera dalla malattia». Cosa vuole dimostrare? Che «libertà e speranza vanno insieme: dove non c'è speranza, non può esserci libertà».

Tuttavia il vero insegnamento da trarre dalla liturgia odierna è che Gesù «non è un guaritore, è un uomo che ricrea l'esistenza. E questo — ha sottolineato il vescovo di Roma — ci dà speranza, perché Gesù è venuto proprio per questo grande miracolo, per ricreare tutto». Tanto che la Chiesa in

una bellissima preghiera dice: «Tu, Signore, che sei stato tanto grande, tanto meraviglioso nella creazione, ma più meraviglioso nella redenzione...». Dunque, ha aggiunto il Papa, «la grande meraviglia è la grande riforma di Gesù. E questo ci dà speranza: Gesù che ricrea tutto». E quando «ci uniamo a Gesù nella sua passione — ha concluso il Papa — con lui rifacciamo il mondo, lo facciamo nuovo».

Cristiani senza timore vergogna o trionfalismo

Martedì, 10 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 207, Merc. 11/09/2013)

Oggi nel mondo ci sono «tanti cristiani senza risurrezione». A loro Papa Francesco, durante la messa celebrata questa mattina, martedì 10 settembre, a Santa Marta, ha rivolto l'invito a ritrovare la strada per andare verso Gesù risorto lasciandosi «toccare da lui, dalla sua forza», perché Cristo «non è un'idea spirituale», ma è vivo. E con la sua risurrezione «ha vinto il mondo».

Commentando le letture della liturgia del giorno, il Pontefice ha ricordato alcuni passi della lettera ai Colossesi nei quali san Paolo parla della figura di Gesù, descritto di volta in volta come «la totalità, il centro, la speranza, perché è lo sposo». Nel brano odierno (2, 6-15) l'apostolo aggiunge un altro tassello, definendo Cristo «il vincitore», colui che «ha vinto sulla morte, sul peccato, sul diavolo». Il messaggio paolino contiene perciò un invito a camminare nel Signore risorto, ben radicati e costruiti su di lui, sulla sua vittoria, saldi nella fede.

Gesù è «quello che vince, è il risorto». E tuttavia — ha avvertito il vescovo di Roma — spesso «noi non lo sentiamo, non ascoltiamo bene», mentre la risurrezione di Gesù «è proprio il punto chiave» della nostra fede. Il Pontefice si è riferito in particolare a quei «cristiani senza il Cristo risorto», quelli che «accompagnano Gesù fino alla tomba, piangono, gli vogliono tanto bene», ma non sono capaci di andare oltre. E in proposito ha individuato tre categorie: i timorosi, i vergognosi e i trionfalistici.

I primi, ha spiegato, «sono quelli della mattina della risurrezione, quelli di Emmaus che se ne vanno, perché hanno paura»; sono «gli apostoli che si chiudono nel Cenacolo per timore dei giudei»; sono persino «quelle donne buone che piangono», come la Maddalena in lacrime «perché hanno portato via il corpo del Signore». Del resto «i timorosi sono così: temono di pensare alla risurrezione». E anche gli apostoli di fronte a Gesù che è apparso nel Cenacolo «si sono spaventati, temendo di vedere un fantasma».

La seconda categoria è quella dei «vergognosi, per i quali confessare che Cristo è risorto dà un po' di vergogna in questo mondo tanto avanti nelle scienze». Per Papa Francesco è a loro che pensa Paolo quando ammonisce: «Fate attenzione che nessuno vi inganni con la filosofia e con i vuoti raggi di ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo». In pratica si tratta di quei cristiani che distorcono la realtà della risurrezione: per loro «c'è una risurrezione spirituale, che fa bene a tutto il mondo, una benedizione di vita»; ma in fondo «hanno vergogna di dire che Cristo, con la sua carne, con le sue piaghe, è risorto».

Infine il terzo gruppo è quello dei cristiani che nell'intimo «non credono nel risorto e vogliono fare loro una risurrezione più maestosa di quella» di Gesù. Il Pontefice li ha definiti «i trionfalistici», in quanto «hanno un complesso di inferiorità» e assumono «atteggiamenti trionfalistici nella loro vita, nei loro discorsi, nella loro pastorale e nella liturgia».

Per Papa Francesco occorre allora recuperare la consapevolezza che Gesù è il risorto. E per questo i cristiani sono chiamati «senza timore, senza paura e senza trionfalismo» a guardare «la sua

bellezza», a mettere il dito nelle piaghe e la mano nel fianco del risorto, di quel «Cristo che è il tutto, la totalità; Cristo che è il centro, Cristo che è la speranza», perché è lo sposo è il vincitore. E «un vincitore — ha aggiunto — rifà tutta la creazione».

Riferendosi al brano del Vangelo di Luca (6, 12-19), il Santo Padre ha rievocato l'immagine di Gesù tra la folla di uomini e donne accorsi «per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie. Anche quelli che erano tormentati da spiriti impuri venivano guariti», ha ricordato. Perciò «tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva». In questo Papa Francesco vede la premessa della vittoria finale di Cristo, il quale «guarisce tutto l'universo», è «la sua risurrezione». Ecco perché, è stata la conclusione, bisogna riscoprire la bellezza di andare verso il risorto, lasciandoci toccare da lui, dalla sua forza.

All'inizio della celebrazione il Papa ha ricordato l'arcivescovo Peter Paul Prabhu, nunzio apostolico, morto nella notte tra lunedì 9 e martedì 10 settembre nella casa di cura Pio XI. Il nunzio aveva la sua residenza proprio nella Domus Sanctae Marthae in Vaticano.

Contemplare Gesù mite e sofferente

Giovedì, 12 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 209, Ven. 13/09/2013)

Non è facile per i cristiani vivere secondo i principi e le virtù ispirati da Gesù. «Non è facile, ma — ha detto Papa Francesco durante la messa celebrata giovedì mattina, 12 settembre, nella cappella di Santa Marta — è possibile»: basta «contemplare Gesù sofferente e l'umanità sofferente» e vivere «una vita nascosta in Dio con Gesù».

La riflessione del Santo Padre è stata ispirata dalla ricorrenza della memoria liturgica del nome di Maria. «Oggi — ha esordito — festeggiamo l'onomastico della Madonna. Il santo nome di Maria. Una volta questa festa si chiamava il dolce nome di Maria e oggi nella preghiera abbiamo chiesto la grazia di sperimentare la forza e la dolcezza di Maria. Poi è cambiato, ma nella preghiera è rimasta questa dolcezza del suo nome. Abbiamo bisogno oggi della dolcezza della Madonna per capire queste cose che Gesù ci chiede. È un elenco non facile da vivere: amate i nemici, fate del bene, prestate senza sperare nulla, a chi ti percuote sulla guancia offri anche l'altra, a chi ti strappa il mantello non rifiutare anche la tunica. Sono cose forti. Ma tutto questo, a suo modo, è stato vissuto dalla Madonna: la grazia della mansuetudine, la grazia della mitezza».

«L'apostolo Paolo — ha proseguito — insiste sullo stesso tema: “Fratelli, scelti da Dio, santi e amati. Rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri” se qualcuno avesse di che lamentarsi nei confronti di un altro. Come il Signore vi ha perdonato così fate anche voi (*Colossesi* 3, 12-17)». Certo, ha notato il Pontefice, ci viene chiesto molto e per questo la prima domanda che sorge spontanea è: «Ma come posso fare questo? Come mi preparo per fare questo? Cosa devo studiare per fare questo?». La risposta per il Papa è chiara: «Noi, con il nostro sforzo, non possiamo farlo. Soltanto una grazia può farlo in noi. Il nostro sforzo aiuterà; è necessario ma non sufficiente».

«L'apostolo Paolo In questi giorni — ha proseguito il Pontefice — ci ha parlato spesso di Gesù. Gesù come la totalità del cristiano, Gesù come il centro del cristiano, Gesù come la speranza del cristiano, perché è lo sposo della Chiesa e porta speranza per andare avanti; Gesù come vincitore sul peccato, sulla morte. Gesù vince ed è andato in cielo con la sua vittoria». A questo proposito l'apostolo ci insegna qualcosa, «ci dice: “Fratelli, se siete risorti con Cristo cercate le cose di lassù dove è Cristo trionfatore; è là, seduto alla destra di Dio. Rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra... Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”».

È questa «la strada per fare quello che il Signore ci chiede: nascondere la nostra vita con Cristo in Dio» ha ripetuto il Papa. E ciò deve rinnovarsi in ognuno dei nostri atteggiamenti quotidiani, poiché, ha spiegato il Vescovo di Roma, solo se abbiamo il cuore e la mente rivolti al Signore, «trionfatore sul peccato e sulla morte», possiamo fare quello che egli ci chiede.

Mitezza, umiltà, bontà, tenerezza, mansuetudine, magnanimità sono tutte virtù che servono per seguire la strada indicata da Cristo. Riceverle è «una grazia. Una grazia — ha specificato il Santo Padre — che viene dalla contemplazione di Gesù». Non a caso, ha ricordato ancora, i nostri padri e

le nostre madri spirituali ci hanno insegnato quanto sia importante guardare alla passione del Signore.

«Solo contemplando l'umanità sofferente di Gesù — ha ripetuto il Pontefice — possiamo diventare miti, umili, teneri così come lui. Non c'è altra strada». Certo, dovremo fare lo sforzo di «cercare Gesù; di pensare alla sua passione, a quanto ha sofferto; di pensare al suo silenzio mite». Questo, ha ribadito, sarà il nostro sforzo; poi «al resto ci pensa lui, e farà tutto quello che manca. Ma tu devi fare questo: nascondere la tua vita in Dio con Cristo».

Dunque per essere buoni cristiani è necessario contemplare sempre l'umanità di Gesù e l'umanità sofferente. «Per rendere testimonianza? Contempla Gesù. Per perdonare? Contempla Gesù sofferente. Per non odiare il prossimo? Contempla Gesù sofferente. Per non chiacchierare contro il prossimo? Contempla Gesù sofferente. Non c'è altra strada» ha ripetuto il Papa ricordando poi che queste virtù sono le stesse del Padre, «che è buono, mite e magnanimo, che ci perdona sempre», e le stesse della Madonna nostra madre. Non è facile ma è possibile. «Affidiamoci alla Madonna. E quando oggi — ha concluso — le diamo gli auguri per il suo onomastico, chiediamole che ci dia la grazia di sperimentare la sua dolcezza».

Dalle chiacchiere malevole all'amore verso il prossimo

Venerdì, 13 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 210, Sab. 14/09/2013)

Le chiacchiere uccidono come e più delle armi. Su questo concetto Papa Francesco è tornato a parlare questa mattina, venerdì 13 settembre, nella messa celebrata nella cappella di Santa Marta. Commentando le letture del giorno, tratte dalla lettera a Timoteo (1, 1-2.12-14) e dal Vangelo di Luca (6, 39-42), il Pontefice ha posto in evidenza come il Signore, dopo aver proposto nei giorni scorsi atteggiamenti quali la mitezza, l'umiltà e la magnanimità, «oggi ci parla del contrario», ovvero di un «atteggiamento odioso verso il prossimo», quello che si ha quando si diventa «giudici del fratello».

Papa Francesco ha ricordato l'episodio evangelico nel quale Gesù rimprovera colui che pretende di togliere la pagliuzza dall'occhio dell'altro senza vedere la trave che è nel suo. Questo comportamento, il sentirsi perfetti e quindi in grado di giudicare i difetti degli altri, è contrario alla mansuetudine, all'umiltà di cui parla il Signore, «a quella luce che è tanto bella e che è nel perdonare». Gesù, ha evidenziato il Santo Padre, usa «una parola forte: ipocrita». E ha sottolineato: «Quelli che vivono giudicando il prossimo, parlando male del prossimo sono ipocriti. Perché non hanno la forza, il coraggio di guardare ai propri difetti. Il Signore non dice su questo tante parole. Poi, più avanti dirà: colui che ha nel suo cuore l'odio contro il fratello è un omicida. Lo dirà. Anche l'apostolo Giovanni lo dice molto chiaramente nella sua prima lettera: chi odia il fratello cammina nelle tenebre. Chi giudica suo fratello è un omicida». Dunque, ha aggiunto, «ogni volta che giudichiamo i nostri fratelli nel nostro cuore, o peggio quando ne parliamo con gli altri, siamo cristiani omicidi». E questo «non lo dico io, ma lo dice il Signore», ha precisato aggiungendo che «su questo punto non c'è posto per le sfumature: se parli male del fratello uccidi il fratello. E ogni volta che facciamo questo imitiamo il gesto di Caino, il primo omicida».

Ricordando quanto in questi giorni si parli delle guerre che nel mondo provocano vittime, soprattutto tra i bambini e costringono molti a fuggire in cerca di un rifugio, Papa Francesco si è chiesto come sia possibile pensare di avere «il diritto di uccidere» parlando male degli altri, di scatenare «questa guerra quotidiana delle chiacchiere». Infatti, ha detto, «le maldicenze vanno sempre nella direzione della criminalità. Non ci sono maldicenze innocenti. E questo è Vangelo puro». Dunque «in questo tempo che chiediamo tanto la pace è necessario forse un gesto di conversione». E ai «no» contro ogni tipo di arma diciamo «no anche a questa arma» che è la maldicenza perché «è mortale». Citando l'apostolo Giacomo il Papa ha ricordato che la lingua «è per lodare Dio». Ma, ha aggiunto, «quando usiamo la lingua per parlare male del fratello e della sorella la usiamo per uccidere Dio» perché l'immagine di Dio è nel nostro fratello, nella nostra sorella; distruggiamo «quella immagine di Dio».

E c'è anche chi, ha ricordato il Santo Padre, tenta di giustificare tutto questo dicendo «se la merita». A queste persone il Papa ha rivolto un invito preciso: «Vai e prega per lui. Vai e fai penitenza per lei. E poi, se necessario, parla a quella persona che può rimediare al problema. Ma non dirlo a tutti». Paolo, ha aggiunto il Pontefice, «è stato un peccatore forte. E dice di se stesso: prima ero un peccatore, un bestemmiatore, un violento. Ma mi è stata usata misericordia. Forse nessuno di noi bestemmia, forse. Ma se qualcuno di noi spettegola certamente è un persecutore e un violento».

Il Pontefice ha concluso invocando «per noi, per la Chiesa tutta, la grazia, della conversione della criminalità, delle maldicenze nell'umiltà, nella mitezza, nella mansuetudine, nella magnanimità dell'amore verso il prossimo».

L'albero della croce

Sabato, 14 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 211, Dom. 15/09/2013)

Storia dell'uomo e storia di Dio si intrecciano nella croce. Una storia essenzialmente di amore. È un mistero immenso, che da soli non possiamo comprendere. Come «assaggiare quel miele di aloe, quella dolcezza amara del sacrificio di Gesù?». Papa Francesco ne ha indicato il modo, questa mattina, sabato 14 settembre, festa dell'esaltazione della santa croce, durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

Commentando le letture del giorno, tratte dalla lettera ai Filippesi (2, 6-11) e dal Vangelo di Giovanni (3, 13-17), il Pontefice ha detto che è possibile comprendere «un pochino» il mistero della croce «in ginocchio, nella preghiera», ma anche con «le lacrime». Anzi sono proprio le lacrime quelle che «ci avvicinano a questo mistero». Infatti, «senza piangere», soprattutto senza «piangere nel cuore, mai capiremo questo mistero». È il «pianto del pentito, il pianto del fratello e della sorella che guarda tante miserie umane e le guarda anche in Gesù, in ginocchio e piangendo». E, soprattutto, ha evidenziato il Papa, «mai soli!». Per entrare in questo mistero che «non è un labirinto, ma gli assomiglia un po'» abbiamo sempre «bisogno della Madre, della mano della mamma». Maria, ha aggiunto, «ci faccia sentire quanto grande e quanto umile è questo mistero, quanto dolce come il miele e quanto amaro come l'aloe».

I padri della Chiesa, ha ricordato il Papa, «comparavano sempre l'albero del Paradiso a quello del peccato. L'albero che dà il frutto della scienza, del bene, del male, della conoscenza, con l'albero della croce». Il primo albero «aveva fatto tanto male», mentre l'albero della croce «ci porta alla salvezza, alla salute, perdona quel male». Questo è «il percorso della storia dell'uomo». Un cammino che permette di «trovare Gesù Cristo Redentore, che dà la sua vita per amore». Un amore che si manifesta nell'economia della salvezza, come ha ricordato il Santo Padre, secondo le parole dell'evangelista Giovanni. Dio infatti, ha detto il Pontefice, «non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui». E come ci ha salvato? «con quest'albero della croce». Dall'altro albero, sono iniziati «l'autosufficienza, l'orgoglio e la superbia di volere conoscere tutto secondo la nostra mentalità, secondo i nostri criteri, anche secondo quella presunzione di essere e diventare gli unici giudici del mondo». Questa, ha detto, «è la storia dell'uomo». Sull'albero della croce, invece, c'è la storia di Dio, che «ha voluto assumere la nostra storia e camminare con noi». È proprio nella prima lettura che l'apostolo Paolo «riassume in poche parole tutta la storia di Dio: Gesù Cristo, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio di essere come Dio». Ma, ha spiegato, «svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini». Cristo, infatti, «umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e una morte di croce». È questo «il percorso della storia di Dio». E perché lo fa? Si è chiesto il vescovo di Roma. La risposta si trova nelle parole di Gesù a Nicodemo: «Dio, infatti, ha amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna». Dio, ha concluso «fa questo percorso per amore, non c'è altra spiegazione».

Preghiamo per i politici perché ci governino bene

Lunedì, 16 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 212, Mar. 17/09/2013)

Un buon cristiano partecipa attivamente alla vita politica e prega perché i politici amino il loro popolo e lo servano con umiltà. È la riflessione proposta da Papa Francesco questa mattina, lunedì 16 settembre, durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

Commentando il brano del vangelo di Luca (7, 1-10) dove è narrata la guarigione, a opera di Gesù, del servo del centurione a Cafarna, il Pontefice ha sottolineato «due atteggiamenti del governante». Egli deve innanzitutto «amare il suo popolo. Gli anziani ebrei dicono a Gesù: egli merita quello che chiede perché ama il nostro popolo. Un governante che non ama non può governare. Al massimo può mettere un po' d'ordine ma non può governare». E per spiegare il significato dell'amore che il governante deve al suo popolo il Santo Padre ha ricordato l'esempio di Davide che disobbedisce alle regole del censimento sancite dalla legge mosaica per sottolineare l'appartenenza della vita di ogni uomo al Signore (cfr. *Esodo* 30, 11-12). Davide però, una volta compreso il suo peccato, ha fatto di tutto per evitare la punizione al suo popolo. E questo perché, anche se peccatore, amava il suo popolo.

Per Papa Francesco il governante deve essere anche umile come il centurione del Vangelo, che avrebbe potuto vantarsi del suo potere se avesse chiesto a Gesù di andare da lui, ma «era un uomo umile e ha detto al Signore: non disturbarti, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto. E con umiltà: di una parola e il mio servo sarà guarito. Queste sono le due virtù di un governante, così come ci fa pensare la parola di Dio: amore al popolo e umiltà».

Dunque «ogni uomo e ogni donna che assume responsabilità di governo deve porsi queste due domande: io amo il mio popolo per servirlo meglio? E sono umile da sentire le opinioni degli altri per scegliere la migliore strada?». Se costoro — ha sottolineato il Pontefice — «non si fanno queste domande, il loro governo non sarà buono».

Anche i governati però devono fare le loro scelte da compiere. Cosa dunque bisogna fare? Dopo aver notato che noi «come popolo abbiamo tanti governanti», il Papa ha ricordato una frase di san Paolo tratta dalla prima lettera a Timoteo (2, 1-8): «Raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio».

Questo significa — ha puntualizzato Papa Francesco — che «nessuno di noi può dire: ma io non c'entro, sono loro che governano. No, io sono responsabile del loro governo e devo fare del mio meglio perché loro governino bene, partecipando alla politica come posso. La politica, dice la dottrina sociale della Chiesa, è una delle più alte forme della carità, perché è servire il bene comune. E io non posso lavarmene le mani: ciascuno di noi deve fare qualcosa. Ma ormai abbiamo l'abitudine di pensare che dei governanti si deve solo chiacchierare, parlare male di loro e delle cose che non vanno bene».

In proposito il Santo Padre ha notato che in televisione e sui giornali ricorrono soprattutto “bastonate” per i politici: difficilmente si trovano osservazioni come «questo governante in questo ha fatto bene; questo governante ha questa virtù. Ha sbagliato in questo, in questo e in questo, però in questo ha fatto bene». Dei politici invece si parla «sempre male e si è sempre contro. Forse il governante è un peccatore, come lo era Davide. Ma io devo collaborare, con la mia opinione, con la mia parola, anche con la mia correzione: non sono d'accordo per questo, per questo. Dobbiamo partecipare al bene comune. A volte abbiamo sentito dire: un buon cattolico non si interessa di politica. Ma non è vero: un buon cattolico si immischia in politica offrendo il meglio di sé perché il governante possa governare».

Qual è allora «la cosa migliore che noi possiamo offrire» ai governanti? «È la preghiera» ha risposto il Pontefice, spiegando: «È quello che Paolo dice: pregate per il re e per tutti quelli che hanno potere». Ma «si dirà: quello è una cattiva persona, deve andare all'inferno. No, prega per lui, prega per lei, perché possa governare bene, perché ami il suo popolo, perché sia umile. Un cristiano che non prega per i governanti non è un buon cristiano. Bisogna pregare. E questo — ha precisato — non lo dico io. Lo dice san Paolo. I governanti siano umili e amino il loro popolo. Questa è la condizione. Noi, i governati, diamo il meglio. Soprattutto la preghiera».

«Preghiamo per i governanti — ha concluso Papa Francesco — perché ci governino bene. Perché portino la nostra patria, la nostra nazione avanti, e anche il mondo; e ci sia la pace e il bene comune. Questa parola di Dio ci aiuti a partecipare meglio alla vita comune di un popolo: quelli che governano, con il servizio dell'umiltà e con l'amore; i governati, con la partecipazione, e soprattutto con la preghiera».

Come una mamma che difende i suoi figli

Martedì, 17 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 213, Merc. 18/09/2013)

Come una mamma che ci ama, ci difende, ci dà la forza per andare avanti nella lotta contro il male. È questa l'immagine della Chiesa tratteggiata da Papa Francesco oggi, martedì 17 settembre, durante la messa celebrata di prima mattina a Santa Marta.

Commentando il brano del vangelo di Luca che narra la risurrezione del figlio della vedova di Nain (7, 11-17), il Pontefice ha descritto Gesù che, vedendo la donna davanti al cadavere del suo unico figlio morto, «fu preso da grande compassione». E ha definito il sentimento di Cristo come «la capacità di patire con noi, di essere vicino alle nostre sofferenze e farle sue». Del resto egli sapeva bene «cosa significasse una donna vedova in quel tempo», quando le madri rimaste sole a crescere i propri figli dovevano affidarsi all'aiuto e alla carità di altri. Per questo i precetti di allora vi insistono tanto: «Aiutare gli orfani e le vedove, perché in quel tempo erano i più soli, i più abbandonati».

Il pensiero del vescovo di Roma è poi andato ad altre figure di vedove di cui si parla nella Bibbia. Verso di loro il Signore mostra una particolare «cura, uno speciale amore», al punto che esse finiscono con il costituire «un'icona della Chiesa, perché — ha spiegato — anche la Chiesa è in un certo senso vedova: il suo sposo se n'è andato e lei cammina nella storia sperando di ritrovarlo, di incontrarsi con lui. Allora lei sarà la sposa definitiva». Ma, ha avvertito, «in questo frattempo la Chiesa è sola», e il Signore non è per lei visibile: dunque, «ha una certa dimensione di vedovanza».

La prima conseguenza di questa vedovanza è che la Chiesa diventa «coraggiosa», a somiglianza di una madre «che difende i figli», proprio come la vedova del Vangelo «che andava dal giudice corrotto per difendere i figli e alla fine ha vinto». Perché, ha sottolineato il Papa, «la nostra madre Chiesa ha quel coraggio di una donna che sa che i figli sono suoi e deve difenderli e portarli all'incontro con il suo sposo».

Dal coraggio deriva poi un secondo elemento, la forza, come testimoniano altre vedove descritte nelle Scritture: tra queste Noemi, bisnonna di Davide, «che non aveva paura di rimanere sola», o la vedova maccabea con sette figli, «che per non rinnegare Dio, per non rinnegare la legge di Dio sono stati martirizzati dal tiranno». Di questa donna un particolare ha colpito Papa Francesco: il fatto che la Bibbia sottolinei «che parlava in dialetto, nella prima lingua», proprio come fa «la nostra Chiesa madre», che ci parla «in quella lingua della vera ortodossia che tutti noi capiamo, quella lingua del catechismo, quella lingua forte, che ci fa forti e ci dà anche la forza per andare avanti nella lotta contro il male».

Riassumendo le proprie riflessioni il Pontefice ha dunque ribadito «la dimensione di vedovanza della Chiesa, che cammina nella storia sperando di incontrare, trovare il suo sposo». Del resto, ha evidenziato, «la nostra madre Chiesa è così: è una Chiesa che quando è fedele sa piangere, piange per i suoi figli e prega». Anzi, «quando la Chiesa non piange, qualcosa non va bene»; mentre la Chiesa funziona quando «va avanti e fa crescere i suoi figli, dà loro forza, li accompagna fino all'ultimo congedo, per lasciarli nelle mani del suo sposo, che alla fine anche ella incontrerà».

E poiché il Papa vede la «nostra madre Chiesa in questa vedova che piange», bisogna chiedersi cosa dice il Signore a questa madre per consolarla. La risposta è nelle stesse parole di Gesù riportate da Luca: «Non piangere!». Parole che sembrano dire: non piangere perché «io sono con te, ti accompagno, ti aspetto là, nelle nozze, le ultime nozze, quelle dell'agnello»; smetti di piangere, «questo tuo figlio che era morto adesso vive». E a quest'ultimo, terza figura presente nella scena evangelica, il Signore si rivolge intimandogli: «Ragazzo, dico a te: alzati!». Per il Pontefice sono le stesse parole che il Signore rivolge agli uomini nel sacramento della riconciliazione, «quando noi quando siamo morti per il peccato e andiamo a chiedergli perdono».

Il racconto di Luca si conclude con la descrizione del giovinetto morto che si leva a sedere e comincia a parlare, e di Gesù che lo restituisce a sua madre. Proprio come fa con noi — ha fatto notare il Papa — «quando ci perdona, quando ci ridà la vita», perché «la nostra riconciliazione non finisce nel dialogo», con il prete che ci dà il perdono, ma si completa «quando lui ci restituisce alla nostra madre». Infatti, ha concluso, «non c'è cammino di vita, non c'è perdono, non c'è riconciliazione fuori della madre Chiesa», tanto che occorre sempre «chiedere al Signore la grazia di essere fiduciosi in questa mamma che ci difende, ci insegna, ci fa crescere».

Il potere del denaro

Venerdì, 20 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 216, Sab. 21/09/2013)

Bisogna guardarsi dal cedere alla tentazione di idolatrare il denaro. Significherebbe indebolire la nostra fede e correre così il rischio di assuefarsi all'inganno di desideri insensati e dannosi, tali da portare l'uomo sul punto di affogare nella rovina e nella perdizione. Da questo pericolo ha messo in guardia Papa Francesco durante l'omelia della messa celebrata questa mattina, venerdì 20, nella cappella di Santa Marta.

«Gesù — ha detto il Santo Padre commentando le letture — ci aveva detto chiaramente, e anche definitivamente, che non si possono servire due signori: non si può servire Dio e il denaro. C'è qualcosa tra questi due che non va. C'è qualcosa nell'atteggiamento di amore verso il denaro che ci allontana da Dio». E citando la prima lettera di san Paolo a Timoteo (6, 2-12), il Papa ha detto: «Quelli che vogliono arricchirsi cadono nella tentazione dell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione».

L'avidità infatti — ha proseguito — «è la radice di tutti i mali. Presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti. È tanto il potere del denaro che ti fa deviare dalla fede pura. Ti toglie la fede, l'indebolisce e tu la perdi». E, sempre restando alla lettera paolina, ha fatto notare che più avanti l'apostolo afferma che «se qualcuno insegna diversamente e non segue le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina conforme alla vera religiosità è accecato dall'orgoglio, non comprende nulla ed è un maniaco di questioni oziose e discussioni inutili».

Ma san Paolo va ancora oltre e, ha notato il Pontefice, scrive che è proprio da questo «che nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi, i conflitti di uomini corrotti nella mente e privi della verità che considerano la religione come fonte di guadagno».

Il vescovo di Roma si è poi riferito a quanti dicono di essere cattolici perché vanno a messa, a quelli che intendono il loro essere cattolici come uno status e che «sotto sotto fanno gli affari loro». A questo proposito il Papa ricorda che Paolo usa un termine particolare, che «troviamo tanto, tanto frequentemente sui giornali: Uomini corrotti nella mente! Il denaro corrompe. Non c'è via d'uscita. Se tu scegli questa via del denaro alla fine sarai un corrotto. Il denaro ha questa seduzione di portarti, di farti scivolare lentamente nella tua perdizione. E per questo Gesù è tanto deciso: non puoi servire Dio e il denaro, non si può: o l'uno o l'altro. E questo non è comunismo, questo è Vangelo puro. Queste cose sono parola di Gesù».

Ma «cosa succede dunque con il denaro?» si è domandato il Papa. «Il denaro — è stata la sua risposta — ti offre un certo benessere: ti va bene, ti senti un po' importante e poi sopraggiunge la vanità. Lo abbiamo letto nel Salmo [48]: ti viene questa vanità. Questa vanità che non serve, ma ti senti una persona importante». Vanità, orgoglio, ricchezza: è ciò di cui si vantano gli uomini descritti nel salmo: quelli che «confidano nella loro forza, e si vantano della loro grande ricchezza». Ma allora qual è la verità? La verità, ha spiegato il Papa, è che «nessuno può riscattare se stesso, né pagare a Dio il proprio prezzo. Troppo caro sarebbe il riscatto di una vita. Nessuno può salvarsi con

il denaro», anche se è forte la tentazione di inseguire «la ricchezza per sentirsi sufficiente, la vanità per sentirsi importante e, alla fine, l'orgoglio e la superbia».

Il Papa ha poi inserito il peccato legato alla bramosia del denaro, con tutto ciò che ne consegue, nel primo dei dieci comandamenti: si pecca di «idolatria» ha detto: «Il denaro — ha infatti spiegato — diventa idolo e tu gli dai culto. E per questo Gesù ci dice: non puoi servire all'idolo denaro e al Dio vivente. O l'uno o l'altro». I primi Padri della Chiesa «dicevano una parola forte: il denaro è lo sterco del diavolo. È così, perché ci fa idolatri e ammala la nostra mente con l'orgoglio e ci fa maniaci di questioni oziose e ti allontana dalla fede. Corrompe». L'apostolo Paolo ci dice invece di tendere alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza. Contro la vanità, contro l'orgoglio «serve la mitezza». Anzi «questa è la strada di Dio, non quella del potere idolatrico che può darti il denaro. È la strada dell'umiltà di Cristo Gesù che essendo ricco si è fatto povero per arricchirci proprio con la sua povertà. Questa è la strada per servire Dio. E che il Signore aiuti tutti noi a non cadere nella trappola dell'idolatria del denaro».

Come un soffio sulla brace

Sabato, 21 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 217, Dom. 22/09/2013)

«Uno sguardo che ti porta a crescere, ad andare avanti; che ti incoraggia, perché ti fa sentire che lui ti vuole bene»; che dà il coraggio necessario per seguirlo. È stata incentrata sugli sguardi di Gesù la meditazione di Papa Francesco durante la messa a Santa Marta di questa mattina, sabato 21 settembre. È una data fondamentale nella biografia di Jorge Mario Bergoglio, perché al giorno della festa liturgica di San Matteo di sessant'anni fa — era il 21 settembre 1953 — egli fa risalire la propria scelta di vita. Forse anche per questo, commentando il racconto della conversione dell'evangelista (Matteo, 9, 9-13), il Pontefice ha sottolineato il potere degli sguardi di Cristo, capaci di cambiare per sempre la vita di coloro sui quali si posano.

Proprio com'è accaduto per l'esattore delle tasse divenuto suo discepolo: «Per me è un po' difficile capire come Matteo abbia potuto sentire la voce di Gesù», che in mezzo a tantissima gente gli dice «seguimi». Anzi, il vescovo di Roma non è certo che il chiamato abbia sentito la voce del Nazareno, ma ha la certezza che egli abbia «sentito nel suo cuore lo sguardo di Gesù che lo guardava. E quello sguardo è anche un volto», che «gli ha cambiato la vita. Noi diciamo: lo ha convertito». C'è poi un'altra azione descritta nella scena: «Appena sentito nel suo cuore quello sguardo, egli si alzò e lo seguì». Per questo il Papa ha fatto notare che «lo sguardo di Gesù ci alza sempre; ci porta su», ci solleva; mai ci «lascia lì» dov'eravamo prima di incontrarlo. Né tantomeno toglie qualcosa: «Mai ti abbassa, mai ti umilia, ti invita ad alzarti», e facendo sentire il suo amore dà il coraggio necessario per poterlo seguire.

Ecco allora l'interrogativo del Papa: «Ma come era questo sguardo di Gesù»? La risposta è che «non era uno sguardo magico», poiché Cristo «non era uno specialista in ipnosi», ma ben altro. Basti pensare a «come guardava i malati e li guariva» o a «come guardava la folla che lo commuoveva, perché la sentiva come pecore senza pastore». E soprattutto secondo il Santo Padre per avere una risposta all'interrogativo iniziale occorre riflettere non solo su «come guardava Gesù», ma anche su «come si sentivano guardati» i destinatari di quegli sguardi. Perché — ha spiegato — «Gesù guardava ognuno» e «ognuno si sentiva guardato da lui», come se egli chiamasse ciascuno con il proprio nome.

Per questo lo sguardo di Cristo «cambia la vita». A tutti e in ogni situazione. Anche, ha aggiunto Papa Francesco, nei momenti di difficoltà e di sfiducia. Come quando chiede ai suoi discepoli: anche voi volete andarvene? Lo fa guardandoli «negli occhi e loro sono stati incoraggiati a dire: no, veniamo con te»; o come quando Pietro dopo averlo rinnegato, incontrò di nuovo lo sguardo di Gesù, «che gli cambiò il cuore e lo portò a piangere con tanta amarezza: uno sguardo che cambiava tutto». E infine c'è «l'ultimo sguardo di Gesù», quello con il quale dall'alto della croce, «guardò la mamma, guardò il discepolo»: con quello sguardo «ci ha detto che la sua mamma era la nostra: e la Chiesa è madre». Per questo motivo «ci farà bene pensare, pregare su questo sguardo di Gesù e anche lasciarci guardare da lui».

Papa Francesco è quindi tornato alla scena evangelica, che prosegue con Gesù seduto a tavola con pubblicani e peccatori. «Si è sparsa la voce e tutta la società, ma non la società "pulita", si è sentita

invitata a quel pranzo», ha commentato Papa Francesco, perché «Gesù li aveva guardati e quello sguardo su di loro è stato come un soffio sulla brace; hanno sentito che c'era fuoco dentro»; e hanno anche sperimentato «che Gesù li faceva salire», li innalzava, «li riportava alla dignità», perché «lo sguardo di Gesù sempre ci fa degni, ci dà dignità».

Infine il Papa ha individuato un'ultima caratteristica nello sguardo di Gesù: la generosità. È un maestro che pranza con la sporcizia della città, ma che sa anche come «sotto quella sporcizia ci fossero le braci del desiderio di Dio» desiderose che qualcuno le «aiutasse a farsi fuoco». E questo è ciò che fa proprio «lo sguardo di Gesù»: allora come oggi. «Credo che tutti noi nella vita — ha detto Papa Francesco — abbiamo sentito questo sguardo e non una, ma tante volte. Forse nella persona di un sacerdote che ci insegnava la dottrina o ci perdonava i peccati, forse nell'aiuto di persone amiche». E soprattutto «tutti noi ci troveremo davanti a quello sguardo, quello sguardo meraviglioso». Per questo andiamo «avanti nella vita, nella certezza che lui ci guarda e che ci attende per guardarci definitivamente. E quell'ultimo sguardo di Gesù sulla nostra vita sarà per sempre, sarà eterno». Per farlo si può chiedere aiuto nella preghiera a tutti «i santi che sono stati guardati da Gesù», affinché «ci preparino per lasciarci guardare nella vita e ci preparino anche per quell'ultimo sguardo di Gesù».

Compagno di viaggio

Martedì, 24 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 219, Merc. 25/09/2013)

Il sacramento non è «un rito magico» ma lo strumento che Dio ha scelto per continuare a camminare accanto all'uomo come compagno di viaggio nella vita, per fare la storia insieme all'uomo, aspettandolo se necessario. E davanti a questa umiltà di Dio si deve avere il coraggio di lasciargli scrivere la storia, che in questo modo diventa «sicura». La certezza della continua presenza divina nelle vicende umane è stata al centro dell'omelia che Papa Francesco ha tenuto stamani, martedì 24 settembre, durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

Il Pontefice ha ripetuto anzitutto l'invocazione del salmo 121 proclamato durante la liturgia: «Andremo con gioia alla casa del Signore». E «questo lo abbiamo fatto — ha spiegato — perché la prima lettura ci rammenta un momento di gioia del popolo di Dio. Un momento tanto bello»: quello in cui «un re pagano aiuta il popolo di Dio a tornare alla sua terra a ricostruire il tempio». Il riferimento è in un passo del libro di Esdra (6, 7-8.12.14-20).

«Nella storia del popolo di Dio — ha proseguito Papa Francesco — ci sono momenti belli come questo, che danno tanta gioia, e anche ci sono momenti brutti, di dolore, di martirio, di peccato. Sia nei momenti brutti sia nei momenti belli, una cosa sempre è la stessa: il Signore è là. Mai abbandona il suo popolo, perché il Signore quel giorno del peccato, del primo peccato, ha preso una decisione, ha fatto una scelta: fare storia con il suo popolo».

«Il Dio che non ha storia perché è eterno — ha aggiunto — ha voluto fare storia, camminare vicino al suo popolo. Ma di più: farsi uno di noi e come uno di noi camminare con noi in Gesù. E questo ci parla, ci dice dell'umiltà di Dio». Il quale «è tanto grande» e potente proprio nella sua umiltà. Egli «ha voluto camminare con il suo popolo. E quando il suo popolo si allontanava da lui con il peccato, con l'idolatria, tante cose che vediamo nella Bibbia, Lui era lì».

Un atteggiamento di umiltà che riconosciamo anche in Gesù, ha spiegato il Pontefice: «Camminare con il popolo di Dio, camminare con i peccatori, anche camminare con i superbi: quanto ha fatto il Signore per aiutare questi cuori superbi dei farisei. Voleva camminare. Umiltà. Dio sempre aspetta, Dio è accanto a noi. Dio cammina con noi. È umile. Ci aspetta sempre. Gesù sempre ci aspetta. Questa è l'umiltà di Dio».

Così, ha aggiunto il Papa, «la Chiesa canta con gioia questa umiltà di Dio che ci accompagna come abbiamo fatto con il salmo: “Andremo con gioia alla casa del Signore”. Andremo con gioia, poi lui ci accompagna, lui con noi».

«Il Signore Gesù — ha poi sottolineato — anche nella nostra vita personale ci accompagna con i sacramenti. Il sacramento non è un rito magico, è un incontro con Gesù Cristo»: in esso «incontriamo il Signore. È lui accanto a noi e ci accompagna: compagno di cammino». E «anche lo Spirito Santo ci accompagna e ci insegna tutto quello che noi non sappiamo nel cuore. Ci ricorda tutto quello che Gesù ci ha insegnato e ci fa sentire la bellezza della buona strada. E così Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo sono compagni di cammino. Si fanno storia con noi».

«La Chiesa — ha detto ancora Papa Francesco — celebra questo con tanta gioia anche nell'Eucaristia». E ha ricordato «quella bella preghiera eucaristica, che oggi pregheremo, dove si canta quell'amore tanto grande di Dio che ha voluto essere umile, che ha voluto essere compagno di cammino di tutti noi, che ha voluto anche lui farsi storia con noi». E se lui, ha concluso, «è entrato nella nostra storia, entriamo noi anche un po' nella sua storia o almeno chiediamogli la grazia di lasciarci scrivere la storia da lui. Che lui ci scriva la nostra storia. È sicura».

La preghiera per la pace in Medio Oriente

Mercoledì, 25 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 220, Giov. 26/09/2013)

La vergogna dinanzi a Dio, la preghiera per implorare la misericordia divina e la piena fiducia nel Signore. Sono questi i cardini della riflessione proposta da Papa Francesco questa mattina, mercoledì 25 settembre, durante la messa nella cappella di Santa Marta concelebrata con i cardinali Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, e Béchara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei Maroniti, insieme a un gruppo di vescovi maroniti venuti dal Libano, dalla Siria, dalla Terra Santa e da diversi altri Paesi di ogni continente.

Nel commentare le letture della liturgia (*Esdra* 9, 5-9; *Luca* 9, 1-6), il Santo Padre ha detto che, in particolare, il brano tratto dal libro di Esdra gli ha fatto pensare ai vescovi maroniti e, come di consueto, ha riassunto il suo pensiero intorno a tre concetti. Innanzitutto l'atteggiamento di vergogna e confusione di Esdra davanti a Dio, fino al punto da non poter alzare gli occhi verso di lui. Vergogna e confusione di tutti noi per i peccati commessi, che ci hanno portato alla schiavitù poiché abbiamo servito idoli che non sono Dio.

La preghiera è il secondo concetto. Seguendo l'esempio di Esdra, che in ginocchio alza le mani verso Dio implorando misericordia, così dobbiamo fare noi per i nostri innumerevoli peccati. Una preghiera che, ha detto il Papa, bisogna elevare anche per la pace in Libano, in Siria e in tutto il Medio Oriente. È la preghiera sempre e comunque, ha precisato, la strada che dobbiamo percorrere per affrontare i momenti difficili, come le prove più drammatiche e il buio che talora ci avvolge in situazioni imprevedibili. Per trovare la via di uscita da tutto ciò, ha sottolineato il Pontefice, bisogna incessantemente pregare.

Infine, fiducia assoluta in Dio che mai ci abbandona. È il terzo concetto proposto dal Santo Padre. Siamo certi, ha detto, che il Signore è con noi e, pertanto, il nostro camminare deve farsi perseverante grazie alla speranza che infonde forza. La parola dei pastori diventerà rassicurante per i fedeli: il Signore non ci abbandonerà mai.

Dopo la comunione, il cardinale Bechara Raï ha rivolto al Santo Padre un ringraziamento e un saluto molto cordiali a nome dei vescovi partecipanti, di tutti i maroniti e dell'intero Libano, confermando la loro fedeltà a Pietro e al suo successore «che ci sostiene nel nostro cammino spesso spinoso». In particolare ha ringraziato il Papa per il forte impulso che ha dato alla ricerca della pace: «La sua preghiera e esortazione per la pace in Siria e nel Medio Oriente ha seminato speranza e conforto».

Per conoscere Gesù

Giovedì, 26 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 221, Ven. 27/09/2013)

Per conoscere veramente Gesù bisogna parlare con lui, dialogare con lui mentre lo seguiamo sulla sua strada. Papa Francesco ha incentrato proprio sulla conoscenza di Gesù l'omelia della messa celebrata questa mattina, giovedì 26 settembre, nella cappella di Santa Marta.

Il Pontefice ha preso spunto dal brano del Vangelo di Luca (9, 7-9) nel quale Erode si interroga su chi sia quel Gesù di cui sente tanto parlare. La persona di Gesù, ha ricordato il Pontefice, ha suscitato spesso domande del tipo: «Chi è costui? Da dove viene? Pensiamo a Nazareth, per esempio, nella sinagoga di Nazareth, quando se n'è andato per la prima volta: ma dove ha imparato queste cose? Noi lo conosciamo bene: è il figlio del falegname. Pensiamo a Pietro e agli apostoli dopo quella tempesta, quel vento che Gesù ha fatto tacere. Ma chi è costui al quale obbediscono il cielo e la terra, il vento, la pioggia, la tempesta? Ma chi è?».

Domande, ha spiegato il Papa, che si possono fare per curiosità o per avere sicurezze sul modo di comportarsi davanti a lui. Resta comunque il fatto che chiunque conosca Gesù si fa queste domande. Anzi, «alcuni — ha proseguito il Papa tornando all'episodio evangelico — incominciamo a sentire paura di quest'uomo, perché li può portare a un conflitto politico con i romani»; e dunque pensano di non tenere maggiormente in considerazione «quest'uomo che crea tanti problemi».

E perché, si è chiesto il Pontefice, Gesù crea problemi? «Non si può conoscere Gesù — è stata la sua risposta — senza avere problemi». Paradossalmente, ha aggiunto, «se tu vuoi avere un problema, vai per la strada che ti porta a conoscere Gesù» e allora di problemi ne sorgeranno tanti. In ogni caso, Gesù non si può conoscere «in prima classe» o «nella tranquillità», tantomeno «in biblioteca». Gesù lo si conosce solo nel cammino quotidiano della vita.

E lo si può conoscere, ha affermato il Santo Padre, «anche nel catechismo. È vero! Il catechismo — ha precisato — ci insegna tante cose su Gesù e dobbiamo studiarlo, dobbiamo impararlo. Così impariamo che il Figlio di Dio è venuto per salvarci e capiamo dalla bellezza della storia della salvezza l'amore del Padre». Resta comunque il fatto che anche la conoscenza di Gesù attraverso il catechismo «non è sufficiente»: conoscerlo con la mente è già un passo in avanti, ma «Gesù è necessario conoscerlo nel dialogo con lui. Parlando con lui, nella preghiera, in ginocchio. Se tu non preghi, se tu non parli con Gesù — ha detto — non lo conosci».

C'è infine una terza strada per conoscere Gesù: «È la sequela, andare con lui, camminare con lui, percorrere le sue strade». E mentre si cammina con lui, si conosce «Gesù con il linguaggio dell'azione. Se tu conosci Gesù con questi tre linguaggi: della mente, del cuore, dell'azione, allora puoi dire di conoscere Gesù». Fare questo tipo di conoscenza comporta il coinvolgimento personale. «Non si può conoscere Gesù — ha ribadito il Pontefice — senza coinvolgersi con lui, senza scommettere la vita per lui». Dunque per conoscerlo davvero è necessario leggere «quello che la Chiesa ti dice di lui, parlare con lui nella preghiera e camminare nella sua strada con lui». Questa è la strada e «ognuno — ha concluso — deve fare la sua scelta».

Sulla strada di Gesù

Venerdì, 27 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 222, Sab. 28/09/2013)

La scelta è se «essere cristiani del benessere» o «cristiani che seguono Gesù». I cristiani del benessere sono quelli che pensano di avere tutto se hanno la Chiesa, i sacramenti, i santi... Gli altri sono i cristiani che seguono Gesù sino in fondo, sino all'umiliazione della croce, e sopportano serenamente questa umiliazione. È in sintesi la riflessione proposta da Papa Francesco questa mattina, venerdì 27 settembre, all'omelia della messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

Il Santo Padre si è riallacciato a quanto aveva detto ieri a proposito dei diversi modi per conoscere Gesù: «Con l'intelligenza — ha oggi ricordato — con il catechismo, con la preghiera e nella sequela». E ha ricordato la domanda all'origine di questa ricerca del conoscere Gesù: «Ma chi è costui?». Oggi però «è Gesù che fa la domanda», così come narrato da Luca nell'odierno brano del Vangelo (9, 18-22). Quella di Gesù, ha notato il Pontefice, è una domanda che da generale — «le folle chi dicono che io sia?» — si trasforma in una domanda rivolta particolarmente a persone specifiche, in questo caso agli apostoli: «Ma voi chi dite che io sia?». Questa domanda, ha proseguito, «è rivolta anche a noi in questo momento, nel quale il Signore è fra noi, in questa celebrazione, nella sua Parola, nell'Eucaristia sull'altare, nel suo sacrificio. E oggi a ognuno di noi chiede: ma per te chi sono io? Il padrone di questa ditta? Un buon profeta? Un buon maestro? Uno che ti fa bene al cuore? Uno che cammina con te nella vita, che ti aiuta ad andare avanti, a essere un po' buono? Sì, è tutto vero ma non finisce lì», perché «è stato lo Spirito Santo a toccare il cuore di Pietro e fargli dire chi fosse Gesù: Sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo». Chi di noi, ha proseguito nella sua spiegazione il Pontefice, «nella sua preghiera guardando il tabernacolo dice al Signore: tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo» deve sapere due cose. La prima è che «non può dirlo da solo: deve essere lo Spirito Santo a dirlo in lui». La seconda cosa è che deve prepararsi «perché lui ti risponderà».

Il Santo Padre si è quindi soffermato nel descrivere i diversi atteggiamenti che un cristiano può assumere: chi lo seguirà sino a un certo punto, chi invece lo seguirà sino in fondo. Il pericolo che si corre, ha avvertito, è quello di cedere «alla tentazione del benessere spirituale», di pensare cioè che abbiamo tutto: la Chiesa, Gesù Cristo, i sacramenti, la Madonna e dunque non dobbiamo cercare più nulla. Se la pensiamo così «siamo buoni, tutti, perché almeno dobbiamo pensare questo; se pensiamo il contrario è peccato». Ma questo «non basta. Il benessere spirituale — ha spiegato il Papa — è fino a un certo punto». Quello che manca per essere cristiano davvero è «l'unzione della croce, l'unzione dell'umiliazione. Lui umiliò se stesso fino alla morte e alla morte di croce. Questa è la pietra di paragone, la verifica della nostra realtà cristiana. Sono un cristiano di cultura del benessere o sono un cristiano che accompagna il Signore fino alla croce? Per capire se siamo quelli che accompagnano Gesù sino alla croce il segnale giusto «è la capacità di sopportare le umiliazioni. Il cristiano che non è d'accordo con questo programma del Signore è un cristiano a metà cammino: un tiepido. È buono, fa cose buone» ma continua a non sopportare le umiliazioni e a chiedersi «perché a questo sì e a me no? L'umiliazione io no. E perché succede questo e a me no? E perché questo lo fanno monsignore e a me no?».

«Pensiamo a Giacomo e Giovanni — ha proseguito — quando chiedevano al Signore il favore delle onorificenze. Non sapete, non capite niente, dice loro il Signore. La scelta è chiara: il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

«Ma noi tutti? Vogliamo che si realizzi la fine di questo paragrafo. Tutti vogliamo risorgere il terzo giorno. È buono, è buono, dobbiamo volere questo». Ma non tutti, ha detto il Papa, per raggiungere l'obiettivo, sono disposti a seguire questa strada, la strada di Gesù: ritengono sia uno scandalo se gli viene fatto qualcosa che essi ritengono si tratti di un torto, e se ne lamentano. Il segno dunque per capire «se un cristiano è un cristiano davvero» è «la sua capacità di portare con gioia e con pazienza le umiliazioni». Questa è «una cosa che non piace», ha infine sottolineato Papa Francesco; eppure «ci sono tanti cristiani che guardando il Signore chiedono umiliazioni per assomigliare di più a lui».

Il timore della Croce

Sabato, 28 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 223, Dom. 29/09/2013)

La croce fa paura. Ma seguire Gesù significa inevitabilmente accettare la croce che si pone davanti a ogni cristiano. E alla Madonna — che sa, per averlo provato, come si sta accanto alla croce — dobbiamo chiedere la grazia di non fuggire davanti a essa, anche se ne abbiamo timore. È la riflessione proposta da Papa Francesco questa mattina, sabato 28 settembre, durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

Commentando il brano liturgico di Luca (9, 43-45), il Santo Padre ha ricordato che al tempo del racconto dell'evangelista «Gesù era impegnato in tante attività e tutti erano ammirati di tutte le cose che faceva. Era il leader di quel momento. Tutta la Giudea, la Galilea la Samaria, parlavano di lui. E Gesù, forse nel momento in cui i discepoli si rallegravano di ciò, disse loro: Mettetevi bene in mente queste parole: il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini».

Nel momento del trionfo, ha fatto notare il Papa, Gesù annuncia in qualche modo la sua Passione. I discepoli però erano talmente presi dal clima di festa «che non capirono queste parole; restavano per loro così misteriose che non ne coglievano il senso». E, ha proseguito, «non chiesero spiegazioni. Il Vangelo dice: avevano timore di interrogarlo su questo». Meglio non parlarne, dunque. Meglio «non capire la verità». Avevano paura della croce.

In verità, anche Gesù ne aveva paura; ma «lui — ha spiegato il Pontefice — non poteva ingannarsi. Lui sapeva. E tanta era la sua paura che quella sera del giovedì ha sudato sangue». Ha persino chiesto a Dio: «Padre allontana da me questo calice»; ma, ha aggiunto, «sia fatta la tua volontà. E questa è la differenza. La croce ci fa paura».

Questo è anche ciò che capita quando ci si impegna nella testimonianza del Vangelo, nella sequela di Gesù. «Siamo tutti contenti» ha notato il Papa, ma non ci chiediamo altro, non parliamo della croce. Eppure, ha proseguito, come esiste la «regola che il discepolo non è più grande del maestro» — una regola, ha precisato, che si rispetta — così esiste la regola per cui «non c'è redenzione senza l'effusione del sangue». E «non c'è lavoro apostolico fecondo senza la croce». Ognuno di noi, ha spiegato, «può forse pensare: e a me cosa accadrà? Come sarà la mia croce? Non lo sappiamo, ma ci sarà e dobbiamo chiedere la grazia di non fuggire dalla croce quando arriverà. Certo ci fa paura, ma la sequela di Gesù finisce proprio là. Mi tornano alla mente le parole di Gesù a Pietro in quella incoronazione pontificia: «Mi ami? Pasci.... Mi ami? Pasci... Mi ami? Pasci». (cfr. *Giovanni* 21, 15-19). E «le ultime parole erano le stesse: ti porteranno là dove tu non vuoi andare. Era l'annuncio della croce».

È proprio per questo — ha detto in conclusione il Santo Padre tornando al brano evangelico della liturgia — che «i discepoli avevano timore di interrogarlo. Vicinissima a Gesù in croce era la sua madre. Forse oggi, giorno in cui noi la preghiamo, sarà bene chiederle la grazia non di togliere il timore, perché quello deve esserci. Chiediamole la grazia di non fuggire dalla croce. Lei era lì e sa come si deve stare vicino alla croce».

L'aria della Chiesa

Lunedì, 30 settembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 224, Lun. 30-Mart. 01/10/2013)

Pace e gioia: «questa è l'aria della Chiesa». Commentando le letture della messa celebrata nella mattina di lunedì 30 settembre, nella cappella di Santa Marta, Papa Francesco si è soffermato sull'atmosfera che si respira quando la Chiesa sa cogliere la presenza costante del Signore. Un'atmosfera di pace, appunto, dove regna la gioia del Signore.

Gli episodi di riferimento sono quelli tratti dal libro di Zaccaria (8, 1-8) — con la profezia delle piazze di Gerusalemme che si riempiranno di vecchi appoggiati al bastone, per manifestare il valore della loro longevità, accanto a giovani che giocano felici, per mostrare la gioia del popolo di Dio — e dal brano del Vangelo di Luca (9, 46-50) che narra della disputa sorta tra gli apostoli su chi fosse il più grande tra di loro.

Nei due brani il Pontefice vede una sorta di discussione, o meglio, uno scambio di opinioni sull'organizzazione della Chiesa. Ma, ha ricordato, «al Signore piace sorprendere» e così «sposta il centro della discussione»: prende un bambino accanto a sé e dice: «Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me. Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande». E i discepoli non capivano.

«Nella prima lettura — ha specificato il Papa — abbiamo sentito la promessa di Dio al suo popolo: tornerò a Sion, dimorerò a Gerusalemme e Gerusalemme sarà chiamata città fedele. Il Signore tornerà». Ma «quali sono i segni che il Signore è tornato? Una bella organizzazione? Un governo che vada avanti tutto pulito, tutto perfetto?» si è domandato. Per rispondere il Santo Padre ha riproposto l'immagine della piazza di Gerusalemme gremita di vecchi e di bambini.

Dunque «quelli che lasciamo da parte quando pensiamo a un programma di organizzazione — ha affermato — saranno il segno della presenza di Dio: i vecchi e i bambini. I vecchi perché portano con loro la saggezza, la saggezza della loro vita, la saggezza della tradizione, la saggezza della storia, la saggezza della legge di Dio; e i bambini perché sono anche la forza, il futuro, quelli che porteranno avanti con la loro forza e con la loro vita il futuro».

Il futuro di un popolo — ha ribadito Papa Francesco — «è proprio qui e qui, nei vecchi e nei bambini. E un popolo che non si prende cura dei suoi vecchi e dei suoi bambini non ha futuro, perché non avrà memoria e non avrà promessa. I vecchi e i bambini sono il futuro di un popolo».

Purtroppo, ha aggiunto, è una triste consuetudine mettere da parte i bambini «con una caramella o con un gioco». Così come lo è il non lasciar parlare i vecchi e «fare a meno dei loro consigli». Eppure Gesù raccomanda di prestare massima attenzione ai bambini, di non scandalizzarli; così come ricorda che «l'unico comandamento che porta con sé una benedizione è proprio il quarto, quello sui genitori, sui vecchi: onorare».

I discepoli volevano naturalmente «che la Chiesa andasse avanti senza problemi. Ma questo — ha avvertito il Pontefice — può diventare una tentazione per la Chiesa: la Chiesa del funzionalismo, la

Chiesa ben organizzata. Tutto a posto». Ma non è così, perché sarebbe una Chiesa «senza memoria e senza promessa»; e questo certamente «non può andare».

«Il profeta — ha proseguito il Santo Padre — ci dice della vitalità della Chiesa. Non ci dice però: ma io sarò con voi e tutte le settimane avrete un documento per pensare; ogni mese faremo una riunione per pianificare». Tutto ciò, ha aggiunto, è necessario ma non è il segno della presenza di Dio. Quale sia questo segno lo dice il Signore: «Vecchi e vecchie siederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. E le piazze della città formicoleranno di fanciulli e di fanciulle che giocheranno sulle sue piazze».

«Il gioco — ha concluso il vescovo di Roma — ci fa pensare alla gioia. È la gioia del Signore. E questi anziani seduti con il bastone in mano, ci fanno pensare alla pace. Pace e gioia, questa è l'aria della Chiesa».